

Lorenzo Bellantoni

Liceo delle Scienze Umane Anco Marzio, Ostia (RM).

“E ORA?”

Mi chiamo Sadyk, sono appena sbarcato su un'isola italiana di cui non conosco il nome. Non so che ore sono, ho fame, freddo e mia sorella Fati sta ancora piangendo per quella sua amica che non ce l'ha fatta ad arrivare. Restiamo in un'insenatura vicina al porto ad aspettare finché, dopo una decina di minuti, non veniamo raggiunti da sei uomini che ci fanno cenno di seguirli in silenzio mentre uno di loro ci sorpassa e, con un coltello, comincia a bucare il gommone per il quale abbiamo speso tutti i soldi che avevamo. Mia sorella sforza un debole sorriso: “Forse vuol dire che non ci manderanno via, come temeva la mamma” dice, ma al momento io non sono abbastanza ottimista da risponderle se non con uno sguardo preoccupato. Ci fanno arrivare fin dentro un grande capannone bianco per contarci; siamo quasi la metà delle quarantasette persone salite sul gommone al momento della partenza e la maggioranza è composta da ragazzi; gli uomini in salute sono stati rapiti dai terroristi per essere addestrati, le donne sono state uccise, le ragazze violentate e i vecchi e i bambini non sono riusciti a reggere lo sfiancante viaggio durato tre giorni. È un vero e proprio miracolo che mia sorella sia riuscita non solo a salvarsi dai terroristi ma anche a sopravvivere malgrado il freddo e la fame l'abbiano resa spaventosamente debole. I sei uomini ci separano tra uomini, donne e bambini; per un attimo temo di dovermi separare da mia sorella, che ha quattordici anni, ma grazie al cielo in questo paese considerano *bambini* anche i ragazzi di diciassette anni. Poi fanno un secondo controllo per raccogliere solo i malati che non riescono neanche a camminare, e mia sorella è una di questi. Ho paura. So che dovrei lasciare che la curino, se è quello che vogliono fare, ma ho paura di perderla, ho paura di rimanere da solo. La prendo in

spalla e cerco di uscire dal capannone insieme agli altri, ma l'uomo del mio gruppo gesticola facendomi capire che deve camminare da sola, e quando la vedono crollare sulle sue gambe la sollevano a peso morto per riportarla nel capannone. Scoppio in lacrime per il panico, cerco di dire qualcosa ma l'uomo mi schiaffeggia e mi spintona fino al grande cancello d'uscita che, alla fine, si richiude rumorosamente alle mie spalle. E ora? Ho passato la notte su una duna vicina al porto con il resto del gruppo che si è poi allontanato al sorgere del sole mentre io ed una vecchia signora siamo tornati indietro per vedere i nostri cari. Non so perché, non ci consentono di entrare. Decidiamo quindi di intrufolarci di nascosto ma la recinzione è troppo alta per consentire alla vecchia di scavalcarlo e io sono l'unico abbastanza agile da riuscirci. Prima di andare vengo afferrato dalla donna, che mi chiede in ginocchio di cercare suo marito, “Ha un leone tatuato sul polpaccio sinistro. Quando siamo partiti aveva una ferita sanguinante al volto che si era infettata... se lo vedi, ti prego, dimmi come sta”, mi implora con gli occhi lucidi. Io le do la mia parola e col cuore in gola scavalco senza problemi la recinzione per poi trovare quasi subito il grande capannone nel quale ho visto sparire mia sorella. Mi affaccio cautamente e, prima ancora di vedere qualcosa, vengo violentemente investito da un penetrante odore di carne morta che mi fa sussultare: dozzine di corpi nudi e pallidi giacciono in un angolo, ammassati con lo stesso riguardo che si riserva alla merce stipata in una cantina... senza neanche un velo per coprire quegli occhi spenti che sembrano fissarmi come se fossi la speranza alla quale si sono disperatamente aggrappati fino alla fine. Una giovane madre accucciata davanti a quel mucchio di cadaveri che dondola avanti e indietro piangendo sulla salma del suo neonato è la goccia che fa traboccare il vaso: ho paura, sento che sto per vomitare e per un attimo vorrei infischiarvene di tutto e andarmene da lì, ma devo sapere che fine ha fatto mia sorella. Con non poco coraggio comincio a studiare i cadaveri sperando di non trovare quello di mia sorella e, ringraziando il cielo, lei non è lì, ma tra quelle salme risalta il rugoso ma possente corpo di un uomo, il cui volto è ridotto ad una maschera di sangue rappreso. Lo studio col cuore in gola, e una volta visto un leone ruggire sulla sua gamba, non riesco a trattenere le lacrime per la notizia che dovrò dare a

quella povera donna di cui non conosco neanche il nome. Dopo aver ripreso per un momento il fiato, mi riaffaccio verso l'altro lato del capannone con una minima vena di ottimismo nel cuore, ma lo spettacolo che vedo è forse peggiore di quello precedente: con un brusio, cui prima non avevo fatto caso, la fragile vita pulsa debolmente nelle preghiere che i malati rivolgono al loro dio nella disperata speranza di non finire insieme ai cadaveri che distano pochi metri da loro e aspettano pazientemente di essere rudimentalmente visitati da un medico che gira tra di loro con una mascherina sul volto. Tra i convalescenti individuo con gioia gli occhi di Fati che brillano davanti ad una piccola ciotola di brodo che le è appena stata servita; sorrido trattenendo a stento la felicità: è ridotta come uno straccio, ma è viva. Vorrei salutarla, ma appena sento dei passi avvicinarsi scappo via istintivamente e in pochi secondi mi ritrovo fuori dal porto. “Allora? Come sta mio marito? Sta bene?” mi chiede col cuore in gola la vecchia che, alla triste notizia, si accascia a terra in lacrime; vorrei consolarla, ma devo pensare a Fati, che potrebbe uscire da un momento all'altro, quindi decido di tornare sulla duna. Aspetto per circa due ore prima di vedere una macchina e un furgone della polizia entrare nel porto ed in breve arrestare i sei uomini che ci hanno raccolto il giorno prima, facendo invece salire tutti i malati del capannone dentro al furgone che infine se ne va.

Urlo, bestemmio, piango: ho paura.

Mia sorella è stata portata chissà dove ed io sono completamente solo in un posto che non conosco.

Ho fame. Ho freddo. Non so che ore sono.

E ora?